

1916

*“Da Cesuna a Monte Cengio
quando il dì muor nella sera pinge il sol
rossa una schiera fra gli abeti: immota sta...*

*Il pastor guarda ammirato dice ai figli:
I granatieri son risorti e vegliali fieri... “*

Generale Pennella



All'inizio del 1916 cominciò ad applicarsi il sistema di chiamare la Brigata in linea “nel momento e dove è più urgente il bisogno” e ciò perché già s'era fatto un nome non soltanto nei ranghi nazionali ma anche tra quelli nemici che parlavano con terrore “dei lunghi” i “Die Grosse”.

San Floriano. Lenzuolo Bianco.

Trascorso un periodo di circa due mesi di riposo, i granatieri furono nuovamente in linea, dal 23 gennaio al 19 aprile, nel settore di S. Floriano, alle dipendenze della 4^a Divisione.

Il 24 gennaio la Brigata fu chiamata in linea per riprendere la quota 188 che altri reparti avevano perduta. Si portò al Lenzuolo Bianco dove non era possibile resistere e solo nella notte del 26 vi si stabilì nonostante le fortissime perdite. Un avvenimento degno di nota fu la lotta sostenuta il 29 marzo per respingere un forte e ben preparato attacco avversario, nella regione del Lenzuolo Bianco (Oslavia).



“Lenzuolo Bianco, 2 marzo 1916

Cara Signora,

Spero che il caporale dei granatieri a cui consegno la lettera gliela trasmetterà fedelmente. Dopo quell'ora di sole che le raccontavo nell'ultima cartolina è ricominciata la pioggia pesa, il fango in ogni spazio. Si fa questa vita: il mattino si dormicchia a quarti d'ora, la notte si lavora senza tregua per 12 ore. Io sono tormentatore e tormentato. Se gli occhi hanno bisogno di chiudersi bisogna pungersi e bastonarsi, pungere e scuotere. Ah questi uomini! Muti e sospirano, ma le braccia si muovono, il corpo si agita nel lavoro, e la notte fra gli scoppiettii dei fucili delle vedette austriache e il sibillare di pallottole perse, si sente il continuo lavoro dei nostri attrezzi. Tutto ciò che manca si sostituisce con tutto ciò che si trova. Sono come i muli, con la testa bassa e senza voce. Il settore ove opera il nostro reggimento comprende la fronte che dal Sabotino va circa sino a Oslavia. Poco più a destra c'è il Podgora dove è morto Scipio (ndr Slataper): da certi punti lo vediamo benissimo. Il terreno è in gran parte fertile. Con le piogge s'è convertito in un fangaio enorme. Ci si entra fino al ginocchio. Le buche fatte dalle granate sono bagni inaspettati e maledetti. I paesi col sole dovrebbero essere magnifici.

I rifornimenti, tutto il movimento (cambio d'avamposti, rancio, ecc.) avviene di notte. Le notti sono di pece. Si figurì tre quattro cinque colonne che vanno per la stessa strada in sensi diversi. I riflessori battono molto e qualcosa danno di luce. Gli austriaci lanciano molti razzi luminosi. Sparano tutta la notte, colpiscono a casaccio parecchi dei nostri lavoratori. L'artiglieria brontola più di giorno. Ma se appena appena si ha il sentore di un attacco nemico, ecco l'inferno. Da tutte e due le parti.

Ma se la nostra resistenza sarà com'è ora, diciamo pure con commozione e orgoglio: ça ira.

Cara signora, anche se sono fradicio non voglio marcire e non sento di marcire.

Se alla fine troveremo d'esserci ingannati, se l'Italia non riceverà per quello che ha dato, non ci rammaricheremo, né ci



**Sottotenente Med. d'Oro al V.M.
Mario Perrini**

pentiremo, né sorrideremo d'aver voluta la guerra, né degli uomini che l'hanno attuata.

Mi ricordi e baci i bimbi per me."

(Carlo Stuparich Sottotenente dei Granatieri. Medaglia d'oro alla memoria sul Cengio).

Il I battaglione del 2° reggimento ed il II del 1° ricevettero per primi l'urto, che cercarono di respingere; ma il nemico con forze notevoli, superati i reticolati sconvolti e le trincee spianate per il lungo intenso bombardamento, irruppe nelle posizioni ed occupò il tratto compreso tra la strada S. Floriano e Gorizia.

Con immediato contrattacco i ricambi retrostanti, in unione al 1° battaglione del 7° fanteria, lottando accanitamente, ritolsero al nemico le trincee perdute e catturarono circa 150 uomini.

Uno speciale encomio venne tributato alla Brigata dal generale Montuori comandante la IV Divisione.

Il 16 aprile la Brigata andò a riposo. Dall'inizio della campagna al termine dell'azione del Lenzuolo Bianco la Brigata ha già perso 5281 uomini.

Dal fronte, aprile. "La cittadinanza romana conosce assai bene quei ragazzoni alti, robusti, e quegli ufficiali gagliardi che nel gergo della guerra sono chiamati « la fanteria prolungata ».

Ma gli austriaci in pochi mesi hanno imparato a conoscerti assai meglio che i romani durante la lunga guarnigione". La rinomanza è stata consacrata da un appellativo lusinghiero. Per il nemico i granatieri sono "die grosse", i grandi. Dai rapporti rinvenuti nelle saccocce degli ufficiali austriaci prigionieri si è rivelata la costante preoccupazione per la resistenza e l'aggressività "dei grosse". Oltre che nei bollettini di Cadorna la celebrità dei granatieri è così entrata ufficialmente anche nella storia nemica. Dopo aver partecipato brillantemente alle prime azioni sull'altura carsica di Monfalcone, sono venuti a conquistare e a mantenere quella fetta settentrionale della "soglia" di Gorizia, che si riallaccia a nord con le pendici del Monte Sabotino e a sud con la bassa gobba della fangosa collina di Peuma. Questa zona, assai vitale per la nostra minaccia sulla pianura goriziana, dal febbraio ha ricevuto il nome ufficiale di Lenzuolo bianco. La denominazione risale alle prime fasi della guerra, quando tra la decorazione dei peschi e dei meli spiccava il grande dado candido di una casa colonica di recente costruzione. Pare che vi si fosse insediato un comando secondario del nemico. L'ufficiale di artiglieria che prese di mira il biancore della casa ordinò al capo pezzo di colpire quella specie di lenzuolo bianco teso fra un albero e l'altro. Della casa non rimase nemmeno una pietra ma è rimasta la denominazione per indicare la località fra il torrente Peumica e il Vallone dell'Acqua. E' in questa zona, assai contesa, che i granatieri hanno conquistato la loro celebrità presso il nemico, nei numerosi combattimenti, da quelli dell'anno scorso al più recente dell'ultima settimana di marzo, durante la vana ma aspra offensiva austriaca. E su questi piccoli valloncelli, su queste basse colline che i granatieri hanno dovuto lottare contro tre nemici: il fango, il colera e gli austriaci, vincendoli ugualmente con le risorse inesauribili dello spirito e del corpo. Ora il « Lenzuolo Bianco » è tutto fiorito. Ha un altro lenzuolo assai più leggiadro, quello lievemente incarnato dei mandorli e dei meli in fiore, dai quali cadono leggiadre neviccate alle brutali percussioni dei proiettili. La guerra sembra infastidirsi della vicenda primaverile e si indispettisce con le sue brulle forme contro tanta bellezza superba e indifferente. Durante i quaranta giorni di inesorabile pioggia i granatieri si erano visti sgretolare i camminamenti, i ricoveri, le impalcature delle trincee dalle colate del fango in continua eruzione dalle viscere della terra. Tornavano dai combattimenti tutti ricoperti di argilla come informi abbozzi di scultura. Le alte spalle toccavano gli angusti bordi dei camminamenti che riversavano sulle divise la bava rossastra del suolo". (Dal "Giornale d'Italia " del 13 aprile 1916).



**Piccolo Cimitero di Granatieri
a ridosso di Oslavia**



Granatieri in trincea

"FANGO

Assai prima, nell'autunno dell'anno scorso, avevano lottato i granatieri, come le altre truppe, contro i morbi diffusi dai vicini contatti del nemico, contro le infezioni ed il colera serpeggianti nelle posizioni conquistate, colme di cadaveri affioranti tra i sacchi, sotto lo strato di mota.

Dentro il pozzo di una casa colonica ai « tre buchi », una piccola gobba che precede quella del « Lenzuolo bianco », gli austriaci avevano gettato durante la loro sconfitta del novembre parecchi cadaveri. Era l'affrettata ricerca di una sepoltura o il vasto tentativo criminoso di attossicare i granatieri assetati?

Nel balzo offensivo del novembre i granatieri avevano conquistato le alture affiancate a nord-est del « Lenzuolo bianco », le colline di

quota 188 e di Oslavia. I soldati del genio avevano fatto brillare i tubi di gelatina ed erano stati aperti due varchi. Alle 8 del 20 novembre attraverso i vani aperti negli sconvolti reticolati si lanciavano i granatieri alla baionetta per la conquista di quota 188. I prigionieri dichiarano che gli austriaci ci attendevano non prima delle 10 del mattino. Il nemico ha sovente queste strane determinazioni di orario per le nostre iniziative. Meglio che le coltivi o che gliele coltivino i suoi maldestri informatori!

In quella prima azione che i tiri falcianti delle mitragliatrici nemiche non erano riusciti ad arrestare furono distrutte rapidamente le difese accessorie che venivano a trovarsi alle spalle dei nostri e si provvedeva a rafforzare la difficile posizione con il rapido trasporto dei cavalli di frisia e dei sacchi a terra.

Al mattino stesso e nella sera gli austriaci, dopo le raffiche delle loro artiglierie, attaccavano più volte i granatieri per scacciarli dalla collina. Erano quelli i primi saggi per il nemico della gagliardia dei granatieri, i primi esperimenti dei colpi terribili che menavano i grosse anche col calcio del fucile quando l'attacco si frazionava in tante minuscole colluttazioni.

All'alba rigida e serena del 21 novembre l'artiglieria nemica cominciava a tempestare la quota 188. Il nemico non poteva darsi pace che i granatieri riuscissero a mantenere una simile posizione sotto il fuoco delle sue artiglierie. Quando non esistono ricoveri in caverna dentro i quali le fanterie possano attendere al sicuro che cessino i colpi terribili delle artiglierie e si pronunzino gli attacchi delle fanterie nemiche per respingerli, è un compito spaventevole, soprannaturale quello di conservare la posizione.

Le truppe debbono rimanere immobili sotto le raffiche delle granate che spezzano le armature delle trincee, buttano all'aria i parapetti di sacelli, e squarciano gli uomini, scoprendone gli improvvisati ripari.

Nella guerra aggressiva, assediante che noi combattiamo la fase più spasmodica è quella che segue alla conquista di una posizione. Conservare una posizione significa diventare un bersaglio vivente, accertato delle artiglierie nemiche, resistere nella snervante immobilità, subire il bombardamento mortale fino al momento del contrattacco nemico.

Questa tenacia sovrumana delle nostre fanterie riceve spesso il premio della menzione della brigata nei concisi bollettini del generalissimo che sa valutare lo sforzo eroico dei nostri soldati. Perciò il bollettino del 23 novembre citava con un caldo e raro elogio la brigata dei granatieri che erano riusciti a mantenere la posizione e a respingere tutti i contrattacchi nemici del 20 e del 21, nonostante i soldati, nella cresta di quota 188 fossero presi d'infilata dalle artiglierie e dalle mitragliatrici. I granatieri sui quali - come diceva l'ordine del giorno - si erano fissati gli occhi e la fede del Comando Supremo erano stati assai provati in quelle terribili giornate. Lo sforzo era costato larghi vuoti. La brigata aveva lasciato tracce del suo valore durante la campagna estiva, autunnale ed invernale, durante le conquiste dell'alture carsiche, del fortino del Sabotino, e delle colline della « soglia » goriziana.

La consistenza della brigata aveva assai sofferto per i combattimenti, per il colera e per il fango. Era necessario un riposo e una ricostituzione. Le norme rigorose del Comando Supremo per scacciare definitivamente il colera dall'esercito imponevano alla brigata un indispensabile isolamento. Dopo aver combattuto così eroicamente i soldati si vedevano appartati

in un accantonamento, durante la quarantena demoralizzante ma provvidenziale per le cure rigorose che impedivano il propagarsi di pochissimi casi contratti nella fase autunnale della guerra. Dopo la quarantena la brigata riacquistava la sua libertà e si recava ad un breve riposo meritato in un comunello veneto, dopo sei mesi di intensa attività guerresca e di aspri combattimenti.”

Benedetti



Oslavia

Battaglia degli Altipiani. Monte Cengio.

**“Rievocateci il furor della mischia, il sibilo della mitraglia,
il rombo dei proiettili, lo scoppiettare dei moschetti,
rievocateci i vibranti assalti, le tenaci resistenze e i furiosi corpo a corpo”**

**“E voi rocce, che io qui, in questo momento calpesto,
rievocateci, se lo potete, il tonfo sordo dei corpi precipitanti
nell’orrido precipizio, quando il granatiere
in una disperata resistenza cadeva a valle,
rabbiosamente avvinghiato alla vita dei soldati invasori.”**

**“Mirabili episodi che valgono da soli a qualificare
una stirpe! Ma la Patria fu salva
- Gloria a voi o granatieri caduti -
Gloria a voi o granatieri superstiti -
agli uni e agli altri la riconoscenza intera e sentita di tutti gl’italiani”.**

Verdeggiano i campi quando si combattè nel 1916

I miei pellegrinaggi ai campi di battaglia della prima grande guerra si sono in questi ultimi anni diradati.

Ma prima che scoppiasse la seconda guerra mondiale io mi recavo quasi tutti gli anni, nel maggio, sull’Altipiano di Asiago. Su quell’altipiano dove avevamo combattuto, mio fratello Carlo ed io, nel maggio del 1916 e dove mio fratello era caduto.

Se c’è un’impressione fondamentale che mi sia rimasta di quelle mie visite, è questa: tra il variare delle abitazioni, degli



Camminamenti sul Cengio

uomini, della rete stradale una cosa rimaneva sempre la stessa: la natura. E questa natura aveva la capacità di farmi rivivere subito quell'atmosfera del 1916, anche se da allora erano passate decine d'anni. Farmela rivivere, non nei singoli episodi e nei luoghi particolari, il cui ricordo sorgeva più tardi, ma nell'insieme: ridarmi l'atmosfera di allora. E questa atmosfera era un che di surreale e di intimo nello stesso tempo.

Il rapporto tra la natura e noi è uno dei più antichi e fondamentali problemi della mente umana. Ogni epoca ed ogni individuo hanno avuto una loro posizione di fronte alla natura. Basti pensare, per non dir altro, alle due posizioni caratteristiche dei classici e dei romantici verso la natura.

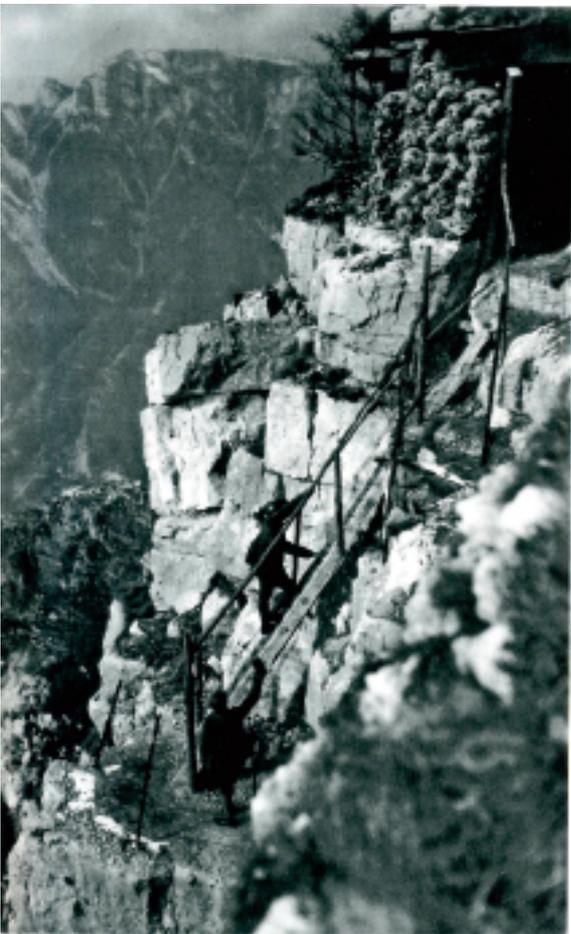
E' la natura che da il metro alla vita dell'universo o è l'uomo che la determina?

E' la natura che ci domina o siamo noi che dominiamo la natura? E' la natura che ispira l'arte umana o è l'arte umana che da un volto alla natura?

Questi e simili pensieri mi si formavano nella mente tutte le volte che salivo lassù, sull'Altipiano, alle pendici del Monte Cengio. Avevo visto, di volta in volta, cambiare tante cose: i villaggi ricostruiti non avevano più la caratteristica copertura di paglia, pressata a cono o a tetto spiovente, così come li avevamo visti la prima volta nel maggio del 1916, quando noi, granatieri, vi fummo trasportati in gran fretta per arginare la rottura del nostro fronte. Quei villaggi risorgevano nuovi, le case ampie coperte di tegole rossicce, e, stretti intorno ai loro campanili rimessi in piedi avevano ora un aspetto più fresco ed ilare, rosseggiando fra il verde chiaro delle estese praterie e sotto i cupi bordi dei boschi di conifere. Le strade erano diventate a poco a poco più larghe e più solide. I bambini d'allora, ritornati nelle loro case distrutte alla fine della guerra, erano diventati adulti. Ma la natura rimaneva la stessa. Questo pensiero, come dissi, mi tornava spesso quando salivo sull'Altipiano di Asiago.

Altipiano! Quale parola più adatta a significare una terra vasta, sollevata in altitudine? Vi si sale dalla pianura vicentina ed è veramente come se si fosse trasportati da un 'aeroplano. Difatti, viaggiando in quel trenino che a un dato punto ingrana nella cremagliera e a svolte serpentine arranca su per le pendici del Monte Cengio, basta di tanto in tanto guardare giù al panorama, per avere l'impressione di volare e prender quota.

E subito mi viene incontro quell'aria. Sì quell'aria di maggio che, ventilando tra le forre e arricciando i cespugli, da un senso tonificante di leggerezza. Anche allora mi veniva incontro, ma io allora avevo venticinque anni e molti erano con me che ora non ci sono più. E c'era, nella fila dei camions che trasportavano il nostro reggimento di granatieri, c'era anche mio fratello col suo plotone e, quando il nostro camion dovette arrestarsi per un guasto, me lo vidi passare davanti con i suoi occhiali neri, tutto impolverato.



Camminamenti sul Cengio

Ai miei piedi, sul margine della strada dov'ero sceso, avevo allora un gruppettino di galletti, di questi stessi fiori gialli che ora vedo qua e là, mentre salgo col trenino; ed anche i sileni rosa e le milzadelle violette erano le stesse.

Ancora. Quando siamo in cima, i miei occhi cercano la casa cantoniera. La casa cantoniera d'allora, la bicocca, non c'è più; c'è invece un edificio più grande e meglio costruito. Ma... la stessa nuvola soffice s'appoggia sul cocuzzolo del monte, bianca ovatta nel turchino del cielo. Ed è quel vento, lo stesso vento di allora, il vento della Val Cagnaglia per cui ci infiliamo. Ecco le faggete chiare delle pendici retrostanti del Cengio, ecco i neri fitti boschi d'abeti di Campiello.

Son quelli. Anche la stretta di Campiello nella frescura degli abeti giovani, è sempre quella, ma non c'è più li baracchino del Comando, sulla cui soglia, a sorvegliare l'arrivo dei suoi granatieri, stava il grosso generale Pennella. Non ci sono più le false nuvolette che scoppiano e sprizzano schegge e dardi di morte. E allora che cos'è questo, che rimane oltre tutti i mutamenti e come se i molti dolori, le morti e le angosce d'allora non contassero più nulla, anzi come se mai non ci fossero state?

Arrivo a Tresche Conca. Tutto è lindo, aperto, il cielo ampissimo, il verde imbeve l'oro del sole. Prendo sulle spalle il mio sacco e salgo. I sentieri hanno ancora ai lati i loro lastroni squadrati di pietra brunorosa a cui si avvinghiano con radici e rami le siepi di carpino. I profili delle praterie sono rotondeggianti contro il cielo e m'innalzo su tutto l'altipiano.

Ecco la Val d'Assa. Ecco i Comuni, i paesi bianchi coi rossi, i campanili eleganti e il suono delle campane che scende giù per le vallate. Mentre su, alto, nel cielo immenso e quasi vorticoso nella sua libertà azzurra, trillano ebbre le allodole. Tante, tante, da ogni parte una s'abbatte e l'altra s'innalza.

Quest'anno non ci sono i piovvaschi come certi anni, non ci sono le nuvole gravide che il vento rotola sopra i prati e che si scaricano in tremendi acquazzoni a gragnola. Come quel pomeriggio del 30 maggio 1916, che portavamo le munizioni all'unica batteria che ci sosteneva. Ci inzuppammo fino alle ossa, fino al midollo. "Meglio questa che le granate" disse un granatiere, durasse una settimana!". La mattina dopo, quel granatiere mi cadde al fianco con la testa spaccata.

Eravamo a Belmonte, proprio al roccolo; sotto il quale ora sto passando. Il cielo era terso, i prati brillanti come adesso. Guardo intorno le grandi linee delle montagne e le valli e i boschi e i cocuzzoli erbosi dolcissimi. Come è avvenuto che tutto il sangue sparso, che gli Ultimi respiri degli uomini dietro le siepi, che le tante vite perdute non abbiano lasciato traccia? E se non fosse la mia memoria che fa incendiare quel fienile presso i due ciliegi, che popola quei pietraioni di figure d'austriaci e di ungheresi in agguato, che scuote l'aria con sibili e strazi e mucchi di terra sollevati nel fumo delle granate, tutto parrebbe da secoli tranquillo e sereno, idillico e innocente come in questo momento.

Di anno in anno, venendo quassù, ho visto l'Altipiano costellarsi, vicino alle chiese e sotto i boschi, di piccoli cimiteri militari con tante croci tutte eguali; e poi ho visto disseppellire quei morti e portarli nel grande Ossario che ora biancheggia nella conca d'Asiago. Qualche anno dopo ho visto, nei cimiterini abbandonati, pascolare le mucche e, più tardi, crescere le patate.

Ora sono davanti a quello che fu il cimiterino in cui riposò per vari anni la salma di mio fratello Carlo. Oggi ne hanno fatto un parco della rimembranza.

"Era una vergogna. Bisognava ricordarli quei morti!"

Chi mi parla è lo stradino comunale, a cui si deve l'opera: un giovane robusto, simpatico, che ha combattuto in Grecia, in Russia, in Africa, paracadutista dell'ultima guerra, decorato con medaglia d'argento. "Ero bambino, quando vedevo lei venire quassù e soffermarsi a lungo davanti alla tomba di suo fratello."

Più sotto, vicino alla stazioncina, hanno inaugurato un cippo alla memoria dei partigiani fucilati. Altre vite perdute, altro sangue su questi prati e altre case bruciate.

Ma la natura è sempre la stessa e l'ora della pace serale sorvola con vasta ala questo stupendo Altipiano.

(Giani Stuparich)



Monte Cengio

Il monte Cengio (m. 1351) è un monte... lungo, una cornice, una cintura o “cengia” di roccioni più o meno orizzontale che fascia il fianco sud-occidentale dell’Altopiano, quasi a sostegno, per una lunghezza di qualche chilometro, strapiombante sulla sottostante vallata dell’Astice, dove questo, sbucando da Barcarola e svoltando a sinistra, s’insinua tra Arsiero e Cogollo.

La sua posizione fu di capitale importanza nel 1916, quando l’Altopiano diventò teatro di guerra per l’irrompere delle truppe austro-ungariche della “Strafexpedition” - offensiva austro-ungarica (Spedizione punitiva) voluta tenacemente dal generale Conrad von Hötzendorf, capo di Stato Maggiore austriaco, per vendicarsi del fatto che l’Italia, a sua detta, non aveva mantenuto gli accordi della Triplice Alleanza – in quanto doveva sbarrare il passo al nemico che scendeva in Val d’Astico a ovest e controllare la rotabile della Val Canaglia a est, cioè la strada principale che collega Asiago con la pianura.

Alla difesa di questo importantissimo settore, vero pilastro dai fianchi poderosi, fu destinata la Brigata Granatieri che in quel momento si trovava a riposo, dopo le cruente battaglie del Carso, a sud di Udine.

Nel piano strategico di Cadorna era previsto l’immediato trasferimento sull’Altopiano di parecchie divisioni operanti sul fronte orientale, nel caso che l’attacco del nemico si rivelasse non come una mossa per distrarlo, ma come una temeraria battaglia di sfondamento in montagna per calare nella pianura vicentina e tagliare in due tronconi l’arco del fronte italiano, cogliendo di spalle il grosso dell’esercito sull’Isonzo.

In meno di venti giorni furono trasportati per ferrovia sette Corpi d’Armata, una Divisione di fanteria, due di artiglieria con batterie di vari calibri. Fra Padova - Vicenza e Verona - Vicenza la frequenza dei treni fu di 147 convogli nelle ventiquattro ore.



Trasferimento Marostica Monte Cengio

Al resto provvidero oltre duemila autocarri, traslocando da lontano circa 130 mila uomini. In una sola notte una intera Divisione fu portata sui camion dalla Carnia ai piedi del Pasubio.

Il 19 maggio la Brigata “Granatieri di Sardegna” ricevette l’ordine di partire in ferrovia per Bassano, senza sapere ancora dove e perché si andava a combattere.

Da Bassano raggiunse Marostica a piedi, e qui venne a conoscenza del perché: “*il nemico ha rotto il fronte sull’Altopiano, marcia su Asiago e i nostri soldati si ritirano!*”.

L’indomani, su autocarri, i granatieri raggiunsero la località Fondi di Tresche Conca e si accamparono, in attesa di ordini.

Alla Brigata fu assegnato il compito di difendere il tratto fra il Corbin, il pianoro del Cengio, il Belmonte, la Val Canaglia e Cesuna quota 1152: una ampiezza enorme in relazione alla poche forze disponibili (13 Km. di fronte per 6 Battaglioni, con due sole batterie da campagna, contro forze numerica-

mente superiori e il fuoco micidiale di numerose artiglierie di grosso e medio calibro!).

Qui, dal 22 maggio al 3 giugno, furono scritte col sangue le più belle pagine di eroismo, in un incessante susseguirsi di scontri, di attacchi e contrattacchi: l'ordine di resistere o morire venne applicato alla lettera, con un tremendo sacrificio collettivo.

Dal 22 maggio al 3 giugno, l'eroica Brigata ha scritto col sangue le più belle pagine di eroismo, in un incessante susseguirsi di scontri, di attacchi e contrattacchi: l'ordine di resistere o morire viene applicato alla lettera, con un tremendo sacrificio collettivo.

Il poeta - granatiere Rosario Scipio così cantava:

*“Ed eccoli decisamente
schierati i granatieri in campo.
Son seimiladuecentodiciassette
fusi in una sola forza
gagliarda e compatta
poderosa salda lucente
come l'acciaio. Son lì
ad oprar miracoli “*



Carlo Stuparich. Dono di Umberto II al Museo dei Granatieri.

Il 30 maggio, gli austriaci scesero per la val d'Astico, dopo la conquista del Cimone. La lotta si intensificò con accanimento d'ambo le parti: Punta Corbin, monte Cengio, Malga del Costo, Cima Arde, Malga della Cava, T. Conca, Fondi, Belmonte, Valle Silà, Val Cievano, val Canaglia, q. 1152 di Cesuna, sono nomi di sanguinosi e reiterati combattimenti, posizioni perdute e riconquistate, con reparti spesso isolati, privi di comunicazioni, di rifornimenti di acqua, viveri e munizioni.

Il I° Battaglione del 1° Reggimento fu decimato. Al suo comandante, il capitano Morozzo della Rocca, l'eroe di Monte Cengio, verrà concessa la medaglia d'oro al valor militare. Il 31 maggio, a Malga della Cava, il sottotenente Nicola Nisco, circondato da tre lati con la sua compagnia ormai distrutta e in parte catturata, rimasto solo, rifiutò più volte l'invito ad arrendersi e continuò a sparare imperterrito, finché una pallottola gli spezzò il cuore. Gli venne decretata la medaglia d'oro. Il giorno precedente, il volontario triestino Carlo Stuparich, dopo il fallito attacco per la riconquista di Punta Corbin, rimase isolato perché il granatiere che doveva recargli l'ordine di ripiegare probabilmente fu catturato dagli austriaci. Raccolse il suo plotone attorno a sé e continuò a combattere disperatamente finché, rimasti uccisi e feriti quasi tutti i suoi uomini e finite le munizioni, si diede la morte per non cadere vivo nelle mani "dell'odiato avversario".

Il fratello Gianni Stuparich, invece, accerchiato nella zona del Belmonte combattè strenuamente e, pur ferito, si slanciò su



*3 giugno 1916. I resti del I btg del 2° Granatieri nell'estrema difesa di q. 1152 di Cesuna.
Dono di Umberto II al Museo dei Granatieri.*

di una mitragliatrice che faceva strage fra i nostri e, nuovamente ferito, cadde nelle mani dell'avversario.

Al Ten. Colonnello Ugo Bignami “il bojardo dei granatieri, l'eroe di Cesuna” che difendeva quota 1152 col suo ferreo 1° Battaglione del 2° Reggimento granatieri, l'estrema ala destra dello schieramento della gloriosa Brigata, il cui compito era di impedire al nemico di scendere la val Canaglia, attaccato, dopo intensissimo bombardamento di artiglieria di ogni calibro, da gruppi di bosniaci feroci e sanguinari, si difese coi suoi fino allo spasimo, finché, dopo ansiosa e terribile, quanto vana attesa di rinforzi, trovatosi circondato assieme ad un nucleo di superstiti, all'entrata di una caverna dov'era un posto di medicazione pieno di feriti, impugnò egli stesso un fucile e abbattè successivamente un ufficiale e quattro soldati nemici, tenacemente persistendo nell'epica lotta fin quando, per evitare che l'ira dell'assalitore continuasse a sfogarsi anche sui nostri feriti e moribondi, fu costretto a cedere all'inesorabile evidenza della inutilità di ogni ulteriore sacrificio.

Un'altra splendida medaglia d'oro, è quella del tenente Capocci, caduto proprio ai piedi del Col. Bignami il 3 giugno, dopo essersi guadagnata una medaglia d'argento il 30 maggio tra Fondi e Tresche, ostacolando efficacemente l'avanzata del nemico.

Caduti tutti i suoi, in procinto di essere catturato, tolse il fucile ad un caduto e corse verso il suo comandante, per aiutarlo nella disperata difesa. Come gli fu vicino, esclamò: “Come sono contento, signor Colonnello, di essere vicino a lei!”. E si accingeva a sparare, quando una fucilata in pieno petto lo fece cadere riverso ai suoi piedi!

Ma sopra tutto e sopra tutti, si erge gigante la figura della settima medaglia d'oro, il semplice granatiere porta ordini Alfonso Samoggia l'eroe della “divina bugia”.

Sprezzante del pericolo, attraversò più volte la cresta battutissima di quota 1152, facendo la spola fra il comando di battaglione e quelli di compagnia e di plotone. Il 3 giugno l'attacco austriaco si fece più massiccio e straripante, i granatieri cadevano a stormi e l'ala della morte cominciò a sovrastare il campo di battaglia. Alfonso Samoggia, senza dir nulla ad alcuno, senza scomporsi od impressionarsi, intuendo la gravità della situazione, si recò di nuovo al comando del battaglione per chiedere urgentemente ed insistentemente rinforzi. Ma non un solo granatiere era disponibile e il deluso porta ordini rifece il cammino per riprendere il suo posto, ma, come dice la motivazione: “.. cadeva colpito a morte nel momento in cui giungeva presso il proprio ufficiale. Dando allora prova dei più eletti sentimenti, per infondere a questo nuova fiducia, contrariamente al vero,



*Monte Cengio.
Galleria nella zona del salto del Granatiere.*

gli gridava fra gli spasimi: «Tenente, i rinforzi arriveranno, resista fino alla morte! «.

Mentre si compivano questi fatti gloriosi, i resti del 1° Reggimento subivano il decisivo assalto del nemico per conquistare la cima del Cengio: tre battaglioni austriaci irrupero con rabbioso slancio nelle trincee sconvolte, calpestando e scavalcando morti e feriti, avventandosi con furia sui di tensori superstiti.

Tra urla, scoppi imprecazioni ed inascoltate intimazioni di resa, s'accese una selvaggia mischia corpo a corpo, per la quale più non bastò lo spazio: c'è il vuoto immenso, lo strapiombo pauroso a due passi, ad un passo soltanto e poi più niente.

E qui nacque l'epica leggenda del "Salto del Granatiere": uomini attanagliati dalla fame, torturati dalla sete, tormentati dal sonno, non desistettero e piuttosto di cadere nelle mani del nemico, precipitarono giù per i fianchi scoscesi, oppure avvinghiati da ugual sorte, vinti e vincitori furono visti precipitare nell'abisso!

Il poeta dei bianchi alamari canterà:

*“ Non ti voltare o granatiere
dietro di te è il vuoto, pauroso e orrido
e giù in basso è la ricca pianura
che il Cengio da te vivificato difende.
Serrano i tuoi nemici
il tuo fucile è clava, la tua baionetta è daga
ma gli assalitori innumeri
serrano ancora pur attoniti del tuo sovrumano valore.
Sei lì, sei sull'orlo e tu non cedi;
le tue braccia aperte
a mo' di croce avvinghiano il tuo nemico
e giù assieme cosciente nel baratro precipiti.
È il tuo salto o bianco alamaro che eleva il tuo spirito
a l'eccelse vette del purissimo eroismo “.*

Nel cuor della notte, al fioco lume di qualche candela che illuminava le nude pareti della stazionaria della ferrovia a cremagliera di Campiello, il generale Pennella passò le consegne del comando settori al generale Rostagno. Dopo dodici giorni di durissima lotta, di tormento e di passione patriottica, gli sparuti eroici superstiti lasciarono i luoghi del loro martirio. Ma forse non sapevano ancora di aver inferto al nemico una ferita dissanguatrice, se è vero, come è vero, che il gran sogno del generale Conrad e gli obiettivi della sua "Spedizione punitiva" dopo pochi giorni erano definitivamente infranti, avendo il soldato italiano tenuto fede al classico motto « Di qui non si passa! ».



Monte Cengio . La lapide.

La Brigata Granatieri venne per la terza volta citata nel «Bollettino di Guerra», n. 374 del 3 giugno 1916 che dice: *“Sull’altipiano di Asiago, la Brigata Granatieri di Sardegna mantiene strenuamente il possesso del pianoro di Monte Cengio, contro insistenti attacchi dell’avversario”*.

Il Capo di Stato Maggiore, generale Luigi Cadorna, ebbe *“vibranti espressioni di esaltazione della virtù dei Granatieri”; ed il generale Giuseppe Pennella, nel trasmettere ai reparti tale plauso, assicurò che “dai resti gloriosi della Brigata che compì gli eroismi di Monte Cengio, di Treschè e di Belmonte, risorgerà presto la forza e l’impeto tradizionale dei granatieri”*, avvertendo che si sarebbe presto tornati *“a percuotere indomiti il tracotante nemico”* e che *«bisogna attaccare sempre, senza posa. Non si vince senza attaccare»*.

Fu proprio in virtù di questa resistenza che la Strafexpedition fallì; per cui il 4 giugno il generale Cadorna potette comunicare al Comando della 1ª Armata che *«la situazione generale consentiva di riprendere l’iniziativa delle operazioni»*.

Offensiva che infatti venne ripresa il 16 giugno da parte del XX Corpo d’Armata, al comando del generale Mambretti e si sarebbe sviluppata fino al 10 agosto, quando il nemico sarebbe stato costretto alla ritirata.

Per il comportamento dei Granatieri nelle battaglie degli altopiani fu conferita, alle Bandiere di entrambi i Reggimenti (1° e 2°), la medaglia d’oro al valor militare.

Furono altresì concesse ben sette medaglie d’oro individuali (di cui due ad irredentisti triestini inquadrati nel 1° Reggimento) oltre a centinaia di medaglie d’argento e di bronzo al valor militare.

“Su argomenti del genere, per vezzo, s’è usi a scrivere: “Sono pagine di gloria...”. Ma, si! Pagine di gloria. La frase abusata l’abbiamo udita mille volte. Essa non ha alcun significato. Fa rabbia.

E’ gloria soltanto, adunque, quella che avvolge il granatiere nella visione della dolce piana vicentina, che lui contempla, a primavera, dall’alto del Cengio, con le fertili terre sotto il sole, i paesi, i cascinali, le piccole chiese, le città, i bimbi, le ragazze, i vecchi, mentre, lì, sul monte, presso il passo, una urlante, fumante, corrusca ondata nemica vuole sfondare, e lui, il granatiere, ormai stremato per la lunga resistenza senza soccorso, privo di munizioni, si butta addosso, pesante e implacabile, a chiunque gli s’appressi, s’avvinghia all’invasore, facendolo precipitare con sé nel burrone sottostante, - un salto di settecento metri: “Il salto del granatiere” - gridandogli in faccia: “No, da solo non passerai. Passeremo insieme, ma all’altro mondo!”.

Se ciò è solamente gloria, affrettiamoci a trovare una nuova definizione che sostituisca la frase “pagina di gloria”, fuori uso, poiché nell’attesa della ricerca, i granatieri continueranno a fare come hanno sempre fatto, dal tempo dell’Assietta, di Staffarda e di Marsaglia, seguitando, cioè, ad andare in Paradiso senza economia, sia pure brontolando. Basta che non gli diano più la stanga col disco da portare, che si decidano ad allungargli la mantellina e che gli garantiscano il supplemento

del quarto di pagnotta in più.” (Tarquini).

“La notte del 4 giugno 1916, dopo dodici giorni di asprissima lotta, i poveri resti della rossa Brigata dei Granatieri di Sardegna avevano assolto intero il nobile compito assegnato per impedire al barbaro invasore la discesa dall’Altipiano di Asiago alla pianura veneta, raggiungevano per ordine superiore il Monte Paù, laceri, affamati ed assetati, affranti per le veglie, le fatiche e le sofferenze inenarrabili patite.

Io avevo l’onore di guidare quei resti gloriosi. Nella difficile ascesa su terreno tormentato e battuto, tacevano tutti; si sentivano i passi, gli inciampi ed i sospiri dei petti eroici nella notte fredda ed oscura! Sull’albeggiare, in una fermata nel bosco nero, mentre i nidi cominciavano a destarsi pigolando ed un nevischio gelato ci penetrava le ossa, la stanchezza mi vinse, chiusi gli occhi e sognai! I duemila granatieri, lasciati allora morti sulle balze dirupate di Monte Cengio e di Cesuna mi apparvero vivi, ciascuno sul posto del loro olocausto. E poiché io li guardavo con occhi ed animo accorati, essi sorridendo mi ringraziarono di aver loro ordinato di vincere o di morire. “Abbiamo vinto e siamo morti per il Re e per la Patria. Evviva l’Italia! evviva il Re!., Ma, sempre nel sogno, altri morti in sembianze di vivi mi apparvero! Scendevano dall’Assietta, dai Colli di Cosseria, dalle alture di Palestro: erano le ombre antiche degli avi, dei padri della nostra famiglia dei granatieri, erano folte falangi in assise vermiglie o azzurreggianti, le guidavano i capi magnanimi: il Duca di S. Sebastiano, l’eroe dell’Assietta, Del Carretto, l’eroe di Cosseria, Vittorio Emanuele Principe di Savoia, l’eroe di Palestro, che pronunciò il fatidico motto : “ A me le guardie per l’onore di Casa Savoia ” s’arrestarono ammirati, riguardarono, udirono. E Vittorio Emanuele disse al Del Carretto: “ Noi non immaginiamo forme più pure di Eroi!”, soggiunse il Duca di S. Sebastiano: “Costoro non son degni di storia, ma di epopea. Le nostre gesta furono giuochi da fanciulli paragonate a questa gente magnanima. Costoro ci hanno superato.” E tutti i Capi ordinarono ai gregari di presentare le armi ai morti del Cengio e di Cesuna”. (Generale Giuseppe Pennella, Comandante della Brigata “Granatieri di Sardegna” dal dicembre 1915 al dicembre 1916).

A Marostica la Brigata sfilò fra la popolazione esultante nella formazione di un battaglione.



Gen. Giuseppe Pennella



R. ESERCITO ITALIANO

COMANDO SUPREMO

Bollettino di guerra N. 374

3 Giugno 1916 — ore 17

Nella giornata di ieri, l'incessante azione offensiva nemica nel Trentino fu dalle nostre truppe nettamente arrestata lungo tutta la fronte di attacco.

In valle Lagarina, duello delle artiglierie: quelle avversarie bersagliarono le posizioni da Coni Zugna al Pasubio; le nostre ribatterono e dispersero fanterie nemiche sulla Zugna Torta.

Lungo la linea del T. Posina, intenso bombardamento da entrambe le parti. Indi le fanterie nemiche pronunciarono violenti attacchi in direzione del colle di Posina, tra M. Spin e M. Cogolo, contro la sella tra M. Giove e M. Brazome, sulla fronte Seghe-Schiri. Furono dappertutto respinte, dopo avere sopportato gravissime perdite.

Sull'altopiano di Asiago, la Brigata Granatieri di Sardegna mantiene strenuamente il possesso del pianoro di M. Cengio contro insistenti attacchi dell'avversario. A Nord Est del Cengio, la posizione di Belmonte, più volte presa e perduta, fu ieri con brillante attacco definitivamente riconquistata. Nel tratto di fronte lungo la valle Campomulo continuò la nostra pressione contro le linee nemiche.

In valle Sugana, situazione immutata.

In Carnia e sull'Isonzo, azioni saltuarie delle artiglierie. Le nostre colpirono nuovi appostamenti di batterie nemiche sul M. Köderhöhe (valle Kronhof-Gail) e movimenti di treni nella stazione di S. Pietro (Gorizia).

Velivoli nemici lanciarono bombe su Ala, Verona, Vicenza e Schio: danni lievissimi e sei feriti in Verona.

Nostre squadriglie di Caproni e Farman gettarono un centinaio di bombe su parchi ed accampamenti nemici in fondo valle Astico, con risultati visibilmente ottimi. Ritornarono incolumi.

Generale CADORNA.



La Divina Bugia



Ten. Col. Ugo Bignami



Capocci Teodoro Sottotenente 2° Granatieri (Medaglia d'oro)
Morto a Quota 1152 (Altipiano di Asiago) 3 Giugno 1916.



Nisco Nicola.

Sott. 1° Granatieri (Medaglia d'oro)

Morto a Mbalga della Cava (Altip. e Asiago) il 31-5-916.



Ten. Col. Federico Morozzo Della Rocca



Granatiere Alfonso Samoggia



Sottotenente Carlo Stuparich



Gianni Stuparich con la mamma



MEDAGLIA D'ORO FEDERICO MOROZZO DELLA ROCCA - ALLA DIFESA DI MONTE CENGIO
28 MAGGIO - 3 GIUGNO 1916



MEDAGLIA D'ORO ALFONSO SAMOGGIA - QUOTA 1052 - ASIAGO, GIUGNO 1916

Battaglia di Gorizia. Nad Logem. Veliki Kribach.



*Assalto dei Granatieri a Monte San Michele. Agosto 1916.
Dono di Umberto II al Museo dei Granatieri.*

Dopo la battaglia del Cengio, nella zona di Poiana si procedette alla ricostituzione della Brigata che vi restò fino al 31 luglio.

Sull'Isonzo intanto iniziarono i preparativi per l'investimento della testa di ponte di Gorizia e dell'altopiano carsico. Il 2 agosto 1916 la Brigata, dopo un breve periodo di riposo e riordinamento, partì in ferrovia "per ignota destinazione". La battaglia di Gorizia stava per cominciare. Il 5 agosto la Brigata era nella zona di Versa, presso l'Isonzo.

Alle ore 7 del 6 agosto aprivano il fuoco le artiglierie italiane da Tolmino al mare: aveva inizio la sesta battaglia dell'Isonzo. Nelle prime ore della notte il 1° Granatieri valicò l'Isonzo sulla passerella di Gradisca e sul ponte di Sagrado, passando alle dipendenze della Brigata "Catanzaro".

Iniziò allora un impiego frammentario dei battaglioni Granatieri a sostegno dei fanti di linea. Il primo ad essere inviato avanti fu il IV battaglione del 1° Granatieri, spinto d'urgenza su Cima 1 a sostegno del 141° fanteria. Anche il 1° battaglione del 1° Granatieri intervenne nella lotta, battendosi fra Cima 1 e Cima 2, contro gli austriaci che per tutto il giorno attaccarono invano, anche a sei battaglioni alla volta. Ma Granatieri e Fanti, nell'inferno di colpi d'artiglieria e di proiettili a gas, seppero far muro. Il giorno 7 agosto anche il rimanente battaglione del 1° e il 2° Granatieri furono sul S. Michele, impiegati a battaglioni isolati, frammisti alle truppe residue del 141° e 142° fanteria, da cui dipendevano direttamente. Nelle due giornate 34 ufficiali e 874 granatieri furono uccisi o feriti. Il giorno 8 agosto, mentre veniva conquistato il Podgora e reparti delle Brigate "Casale" e "Pavia" passavano l'Isonzo puntando avanti verso Gorizia, la lotta sul S. Michele continuava asprissima. Granatieri e Fanti respingevano attacchi, contrattaccavano a loro volta, lavoravano a rafforzare le sassose trincee conquistate. L'8 agosto la Brigata perse altri 20 Ufficiali e 547 uomini di truppa. Il 9 agosto finalmente la Brigata Granatieri agì nuovamente compatta al comando del Generale Pennella e dei colonnelli Anfossi e Graziosi, inserita come fronte sul S. Michele, fra le Brigate "Catanzaro" e "Brescia", nella sella tra Cima 2 e Cima 3 e su q. 275.

Nella stessa mattinata i Granatieri attaccarono; primo a raggiungere i suoi obiettivi fu il I Battaglione del 2° Granatieri. Il mattino del 10 agosto i Granatieri si accorsero che il nemico nella notte aveva ripiegato dal S. Michele. La Brigata avanzò fino a Gotici e là ricevette ordine di riprendere il movimento (che doveva avere carattere "d'inseguimento") nelle prime ore



San Michele. Un tratto di trincea.

“Lombardia” e il 1°

Granatieri (antichi granatieri di Lombardia e Granatieri di Sardegna ancora una volta legati sui campi di battaglia) conquistarono il Nad Logem. Del 1° Granatieri agì superbamente l'intrepido IV Battaglione guidato dal Maggiore Alberto Rossi. Il capitano Ferruccio Anitori con la 15^a compagnia pose piede sulla dominante q.212. Fu un'azione bellissima per slancio, ardimento ed accurata organizzazione. Centinaia di prigionieri caddero nelle mani, con armi e materiali. Elogi arrivarono ai Granatieri non solo dai Comandi Superiori e dai comandanti delle Grandi Unità laterali che avevano seguito, ammirando l'impetuoso attacco dei Granatieri.

Alla fine della giornata i Granatieri erano prostrati dalla stanchezza, dalla sete, dal caldo afoso, ma quante meravigliose energie erano ancora in loro, vivificate dalla gloriosa tradizione e dall'alto senso del dovere e dell'onore.

Il 13 agosto, la Brigata Granatieri, che aveva già perduto 100 Ufficiali e 2600 uomini di truppa, attaccò ancora oltre q. 187 e in accanita lotta riuscì ad inoltrarsi nei trinceramenti nemici per più di 800 metri, catturando un migliaio di prigionieri. Arrivò ad un chilometro circa dal Veliki Kribak e dal Pecinka, e perse, uccisi o feriti, altri 18 Ufficiali e 479 granatieri.

Nella notte due contrattacchi austriaci furono respinti. Il giorno seguente, 14 agosto, al mattino i due Reggimenti si lanciarono avanti, il 1° Granatieri contro il Veliki Kribak, il secondo contro il Pecinka; ma il valore e il sangue furono vani, gli attacchi s'infransero contro le fortissime posizioni. Riuscirono i Granatieri ad arrivare fin quasi alle dirute case di Loquizza, a conquistare q. 263 e q. 265 e due ordini di trinceramenti, a catturare 500 prigionieri, ma il Veliki e il Pecinka rimasero in mano nemica. Cooperò con loro un battaglione del 75° Fanteria “Napoli”. A sera i Granatieri, malgrado la stanchezza, tentarono ancora, a file decimate, di progredire. Il tiro terribile delle artiglierie e delle mitragliatrici nemiche ed i reticolati arrestarono l'attacco. Quasi tutti gli ufficiali della Brigata furono messi fuori combattimento. Nella notte i superstiti stremati della Brigata furono sostituiti in linea dalla Brigata “Pinerolo” e si diressero a Peteano.

Il giorno 16 agosto furono nuovamente chiamati nel Vallone di Doberdò, riuniti in un reggimento di formazione, su due battaglioni, come riserva della 4a Divisione fino al 22 agosto.

A tale data furono trasferiti a Versa, ove erano giunti com-

della notte oltre il Vallone di Doberdò, con obiettivo il Nad Logem. Nella stessa notte e nelle prime ore del giorno 11, arrestati da reticolati dislocati davanti alla forte posizione del Nad Logem i Reparti si accorsero che non si trattava d'inseguire, ma occorreva ancora attaccare.

I Granatieri si trovarono a dover rompere i reticolati con le pinze, con le vanghette e con i calci dei fucili. Attaccarono però con tale impeto e slancio, che gli austriaci ne furono sorpresi. Le difese di q.187 e q.198 caddero. Fu impossibile però conquistare il Nad Logem rivelatosi posizione molto munita e dura. Il 12 agosto, dopo adeguata preparazione d'artiglieria, la Brigata



Trincee italiane sotto Monte Sei Busi.

plementi tratti dal deposito di Parma. Tra il 22 ed il 26 agosto la Brigata si ricostituì. La Brigata infatti nel periodo fra il 6 ed il 21 agosto aveva perduto il 75% dei suoi Ufficiali e il 56% della truppa. Aveva avuto 3.572 uomini messi fuori combattimento e fra essi un gran numero di sottufficiali, con perdite difficilmente colmabili.

Senza respiro i Granatieri di Sardegna furono subito chiamati ad altra prova durissima. Il 26 di agosto erano ancora in prima linea, sostituendo la Brigata "Napoli", fra il T. Vipacco e q.213 del Nad Logem.

Il 14 settembre iniziò la breve e sanguinosa settimana battaglia dell'Isonzo.

DAL NAD LOGEM ALLE QUOTE DI REGIONE FORNAZA.

AGOSTO 1916 - GIUGNO 1917

"LA BATTAGLIA DELLA GLORIA"



Panorama del Veliki Faiti e Nad Logem.

"Dalle cime dell'insanguinato S. Michele i granatieri, passando a nord di Devetaki (lungo il Vallone,) puntano verso il Nad Logem,

Gli austriaci rafforzati da nuove truppe inviate d'urgenza dal fronte russo, oppongono ai nostri disperata resistenza, ben comprendendo che dopo la nuova perdita del S. Michele, è aperta una grave falla nella zona Carsica. L'11 e il 12 Agosto 1916 i decimati resti della Brigata Granatieri, ben appoggiati dalle nostre artiglierie, conquistano quota 198 e puntano su quota 212.

Quota 212 è un braciere ardente: le opposte artiglierie scaricano sulla posizione contrastata un diluvio di granate. Austriaci ed Italiani in mischia convulsa lottano fieramente e molti cadono frammisti negli spasimi dell'agonia, uniti nel supremo sacrificio del dovere, della morte. Obici d'ogni calibro sconvolgono la tormentata quota ed i reparti che assaltano sono sferzati da mille proiettili d'ogni genere, comprese le membra dei morti e dei feriti, scaraventate addosso ai morituri quasi ad infrenarne la meravigliosa avanzata.

Il Nad Logem è nostro.

Numerosi prigionieri e parecchio materiale bellico compensano i nostri delle gravi perdite subite nel travolgente attacco. Molti sono anche i morti austriaci.

Il nemico però non ha rinunciato all'attacco.

Diversi aeroplani sorvolano le posizioni lanciando pericolose fumate d'avvertimento, per indicare alle artiglierie avversarie



Imbocco strada per il Calvario



*Monte Calvario.
Vedette in trincea.*

le nostre nuove posizioni. I granatieri, pur esausti dallo sforzo, provvedono sollecitamente a rafforzare il terreno conquistato.

La notte del 13 Agosto è abbastanza calma: s'intuisce che il nemico sta riorganizzando le proprie riserve, ben sapendo che il nostro obiettivo d'attacco è più avanti. L'attacco al Veliki Kribach si svolge con garibaldina fierezza: ma mentre i granatieri avanzano superbamente, le truppe laterali piegano alla pressione nemica.

Il giorno dopo, superando con sbalzi leoni le zone battute da micidialissimi tiri di numerose mitragliatrici i nostri frantumano la resistenza avversaria, e il Veliki Kribach (al pendio) in parte è nostro.

Contemporaneamente da Gotici si svolgeva l'attacco per la conquista del Pecinka assicurando così il possesso di tutta la zona retrostante al S. Michele.

Prima però di ritornare a meritato riposo il 16 Agosto 1916 i resti della Brigata sono richiamati nel Vallone per riprendere quota 187 perduta da altri reparti.

In seguito la Brigata è inviata a riposo a Peteano.

Verso la metà di Settembre si parte di nuovo per il settore Veliki Kribak, Hudi Log e S. Grado di Merna, dove i nostri debbono sostenere non lievi sacrifici per la conquista della Collinetta di S. Grado, fortemente presidiata dagli austriaci.

Per queste azioni, S. E. Cadorna così scriveva al Generale Pennella: "Mi rallegro con Lei e con la storica Brigata delle magnifiche Gesta! Non credevo a tante perdite. E' enorme! Esse testimoniano l'eroico valore dimostrato. Onore ai Granatieri di Sardegna."

Da Palikisce i due reggimenti si sostituiscono nei faticosi e dolorosi turni di trincea davanti ad Hudi Log e lungo la linea Castagnevizza Oppachiesella".

Durante l'inverno 1916, Gennaio 1917 la Brigata fu impiegata in lavori difensivi sulla destra dell'Isonzo e sulle alture di Oslavia.